

# Alpinismo goriziano



QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO LIV - N. 1 - GENNAIO - APRILE 2021

“Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia”

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Lettera ai Soci

## Monti vicini

di **GIORGIO PERATONER**

**C**are socie e cari soci, la situazione non è cambiata dall'ultima volta che vi ho scritto. Siamo ancora alle prese con la seconda ondata della pandemia, con alterne vicende e comunque siamo sempre in bilico, senza certezze. Abbiamo un'unica consolazione: sono iniziate le vaccinazioni. I provvedimenti governativi impongono, giustamente, misure di distanziamento sociale poco o per niente compatibili con le attività sociali programmate, con l'apertura della sede per incontri culturali, con le prove di canto, con i corsi o per parlare di montagna. Per questo motivo il CD ha ritenuto di non forzare la mano e di rimandare a marzo la decisione sulla ripresa delle escursioni sociali, che implicano una notevole responsabilità nel far rispettare le norme anti assembramento sia per chi organizza sia per chi accompagna. Ben sappiamo che l'attività individuale ha potuto essere svolta, anche quando eravamo costretti entro i confini comunali. Infatti abbiamo assistito a veri e propri assalti al Sabotino, al vicino Calvario e anche ai più piccoli rilievi che sono presenti nel territorio di Gorizia. Il desiderio di muoversi, di fare una sana attività fisica o solo di ammirare un paesaggio ha condotto moltissimi a riappropriarsi delle alture vicine. I sentieri sono molto frequentati e siamo molto soddisfatti di poter offrire tracce sicure e ben segnate grazie al costante lavoro dei soci che si dedicano alla manutenzione, naturalmente parlo dei numerosi sentieri del Sabotino, del Collio e del Carso in gestione alla nostra Sezione.

Il corso di preparazione atletica continua a mantenere in forma i nostri soci offrendo lezioni da remoto. Il corso di sci alpinismo, che aveva suscitato l'interesse di numerosi candidati, viene rimandato di settimana in settimana, mentre il corso di sci di fondo probabilmente vedrà la luce in questi giorni.

L'Associazione a livello nazionale sta prendendo posizione su temi di tutela dell'ambiente montano, in partico-

lar modo su “Cambiamenti climatici, neve, industria dello sci”, proponendo modi di frequentare e vivere la montagna che non passino obbligatoriamente attraverso la presenza o meno di impianti e che permettano invece una fre-

quentazione continua a contatto con la cultura e le tradizioni locali. Anche a livello del Gruppo regionale CAI si è costituito un gruppo di lavoro incaricato di monitorare la sussistenza di criticità ambientali nei territori montani della re-

gione Friuli Venezia Giulia, e di riferirne al Presidente per le opportune iniziative. Su questi temi molto attuali, che coinvolgono il nostro futuro e quello delle generazioni a seguire, si discute anche in Consiglio Direttivo. Stiamo valutando la possibilità di creare un gruppo di soci giovani che affronti l'argomento e proponga stili di frequentazione montana e non, in un'ottica più attenta alle problematiche ambientali.

Si avvicina il tempo dell'Assemblea che si svolgerà a fine marzo, sempre che non insorgano nuove limitazioni. I temi che verranno affrontati coinvolgono tutta la vita sociale della sezione. Infatti è prevista l'approvazione del bilancio consuntivo 2020, l'approvazione della relazione del Presidente, la presentazione dei programmi di attività sociale 2022, l'adeguamento delle quote sociali 2022, la nomina dei Delegati sezionali 2021. Oltre a ciò l'Assemblea dovrà eleggere i componenti in scadenza, tre del CD e un componente del Collegio dei Revisori dei Conti. Durante l'Assemblea verranno premiati i soci che hanno raggiunto 25, 50 e 60 anni di appartenenza al sodalizio e di condivisione degli ideali. L'Assemblea sarà anche il momento di presentazione e approvazione del nuovo Stemma, progetto che ha coinvolto tutta la Sezione. Altro compito sarà l'approvazione delle modifiche allo Statuto sezionale per adeguarsi a Ente del Terzo Settore. Le modifiche dello Statuto proposte renderanno più controllata la gestione economica, come verrà spiegato con comunicazioni successive al riguardo. Il passaggio ad ETS si rende necessario in quanto in un prossimo futuro, solo se saremo iscritti al Registro Unico Nazionale del Terzo Settore, saranno possibili l'accesso a fondi pubblici, la partecipazione a bandi regionali e o convenzioni, l'accesso a benefici fiscali, l'esenzione di tasse etc.



Cima del Vallone dal Sentiero del Centenario

A presto, il vostro Presidente



Attualità

# Libertà e Libero arbitrio

di SILVIA METZELTIN

**S**to leggendo "Il Libero arbitrio". Nel primo post-confinamento della pandemia e temendo confinamenti venturi. Leggo da alpinista. Tra salvifico e insensato, nell'alpinismo ci sta di tutto, ma ne rimane fondante la libertà. Certo, anche il concetto di libertà si può discutere e viene usato in forme sempre più equivoche; tuttavia, siccome mi sono spesa da anni per difenderne una visione applicabile nel nostro mondo della montagna, continuo a confrontarmi anche con qualche speculazione teorica come questa. Cioè: con quanto siamo davvero liberi nelle nostre scelte.

Domanda già aperta nelle altezze filosofiche degli Antichi, come pure prosegue nel modesto quotidiano dell'alpinista qualunque. Il sottotitolo del resto esplicita: "Una realtà contestata".

Scelgo o non-scelgo per esempio: "La montagna può aspettare"?

Ho patito il confinamento indiscriminato e ho contestato "La montagna (del CAI) può aspettare" con un panfletto, pubblicato su "Alpinismo Goriziano". L'ho scritto in aprile: lo rileggo a settembre per considerarlo a posteriori nel bene e nel male. Tralascio la chiusa provocatoria non più contestuale, ma a freddo tiro le fila: abbiamo imparato davvero qualcosa nel disorientamento di quegli arresti domiciliari?

Vi propongo qui le mie considerazioni settembrine. Forse non è neppure un caso che mi trovi a scriverle un giorno 11 settembre, penso al Cile, per stimolarvi a esprimere le vostre.

Imparato? Mi sembra ben poco, oltre a distanziamenti, mascherine e lavamani certo utili, ma il disorientamento è vieppiù pervasivo. Al mare, noto molte assurdità estreme e incoscienze, mentre mi sembra che i frequentatori della montagna siano "un po' meglio": ma questo riguarda solo il comportamento esteriore. Dal magma di notizie e disposizioni contraddittorie, caotiche, spesso impraticabili, piovute dall'alto e ritirate o modificate quasi in giornata, non pare emergere alcun cambiamento utile sostanzioso, né a livello locale, né a livello planetario. Scuola e Sanità continuano a esserne drammaticamente le vittime principali. Ma pure il Turismo e il cardine della sua economia non stanno imboccando una linea di sviluppo proiettata verso un futuro migliore. Mi stupisce che non vengano elaborate proposte concrete, forti, viabili nell'attualità geopolitica, anche nel mondo della montagna, mentre siamo pur concordi nel riconoscere che molto andava ripensato e rinnovato già prima della pandemia. Ripensato in chiave direi eco-rispettosa, ciò che dovrebbe andare ben oltre la reintroduzione degli orsi, il distanziamento dei letti nei rifugi e così via. Rinnovato con un po' di coraggio: forse non è necessario allinearsi in massa da "rane bollite" secondo proposte di mercato che tempestano la qualità di vita delle persone in tutto il mondo.

Restiamo qui e ora sul nostro, sull'alpinismo, visto che siamo tra i fortunati che ce lo possiamo (ancora?) permettere. C'entra anche il libero arbitrio e la conseguente responsabilità di scegliere.

La nostra responsabilità esiste quando c'è libertà nella scelta. Anche

sulle montagne, su questi alti rilievi della Terra che sono beni comunitari universali anche dove qualcuno ne vuole rivendicare la proprietà privata o di gruppo. La cima scalata non viene rubata a nessuno. Del resto, chi scala una cima, si porta a casa il vissuto di esperienza, al massimo qualche pietra se è geologo, qualche fiore se ama la botanica, ma la montagna rimane dov'è. Perfino considerando le deleterie derive mondiali del recente alpinismo commerciale, il principio rimane.

È bene riflettere ogni tanto su cosa abbia spinto ognuno di noi alla pratica alpinistica, al contesto in cui è maturata una passione. Nessuno ci ha obbligato ad andare per i monti, né (in democrazia) a iscriverci a federazioni sportive per andarci, né ad aggregarci o meno. Libera scelta di un impegno, anche di un possibile rischio, non imposto. Libera scelta di compagni o di solitudine. Libera scelta del luogo, del momento e del tipo di pratica. Non ci sembra poco. Questa autonomia responsabile che dipende dalla libertà in senso

lato è preziosa, va difesa e le limitazioni pretestuose o insensate vanno disattese con criterio. Non solo nell'alpinismo.

Perciò vi invito a confrontarvi contestualizzando il mio panfletto, perdonando qualche graffio che ritenete troppo incisivo nella stesura.

Per quanto ci sia davvero di "libero arbitrio" nelle nostre scelte, anche in questo frangente, vi rimando alle leggibili speculazioni psicologiche di Christian List. Mutatis mutandis, mi ci ritrovo un po' nell'analisi della scelta di Lutero, per aver io desiderato riformare la "chiesa del CAI". Cioè per una scelta di coerenza. Ovviamente ho solo seminato qualche pensiero eretico nella periferia del CAI e del resto non intendevo provocare uno scisma, anzi. Eppure oggi mi assale il dubbio di qualche diabolica analogia tra il mercato delle indulgenze, il neoliberalismo e il parco giochi sulle montagne. Ma negli anni in cui l'alpinismo era pronto per un rinnovamento storico, quando Messner ne colse gli impellenti aspetti sportivi nel suo "Assassinio dell'impossibile", mi

esposi con "Assassinio dell'avventura" sul Bollettino dell'UIAA, in quanto ero delegata alla Commissione internazionale Spedizioni. Nel filone della scalata, lo sviluppo ha poi portato a nuove regole sportive (improprio definirle "etiche") e ampliato la gamma delle prestazioni. Il richiamo all'avventura implica invece maggiormente anche l'altra radice dell'alpinismo, quella più culturale dell'esplorazione. Per l'avventura autonoma, la libertà è imprescindibile, tanto per le concezioni, quanto per gli spostamenti sul terreno e per le rispettive scelte.

Ogni periodo storico ha avuto trionfi per aprire alle innovazioni. Sta nella freccia del tempo, che ci piaccia o meno. Però non ha senso snaturare del tutto una pratica con recisione delle radici. Oggi, urge preservare fattivamente le residue libertà individuali per l'autonomia della componente Avventura dell'alpinismo. Compresa l'accettazione del rischio. Il che vuol dire salvare almeno il diritto fondamentale di andare in giro da soli per monti di libera scelta. Dopo tutto, possiamo agire anche dalla nostra piccola nicchia di passione, salvaguardando, con una pur modesta testimonianza coerente, un concetto di libertà individuale responsabile che trascenda ragioni di mercato e di spettacolo. Magari anche a destinazione di chi non è alpinista. O no?

Christian List - *Il libero arbitrio - Una realtà contestata* (2019)  
Piccola Biblioteca Einaudi, Filosofia, 2020, € 21



Neve nella Selva di Tmovo



**H**o iniziato a fare scialpinismo a 14 anni perché mi ero stufato di sciare nelle tracce degli altri. A 17 anni ho iniziato con discese più ripide per la stessa ragione. Mi sono sempre più allontanato dagli itinerari battuti e dalle montagne più alla moda perché di sciare dove era già passato qualcuno mi pesava.

Negli anni ho imparato, almeno un pochino, a saper leggere la neve e le condizioni per portare i miei sci un po' più in là o quantomeno prima che ci passassero altri: non è poi questo il vero scopo dello sci lontano dalle piste battute? Lasciare la propria effimera traccia su di un pendio immacolato. Un esercizio di stile tanto bello quanto inutile.

Ci sono discese per le quali ho impiegato anni prima di portarle a compimento, altre per le quali sto ancora pazientemente aspettando il momento perfetto. La neve, il vento, il rischio, la luce perfetta.

Non è poi questa la vera essenza dello "sci ripido" o come lo si vuole chiamare? Saper leggere le condizioni, saper cogliere l'attimo, che duri un'ora o una settimana.

Oggigiorno il valore di una discesa non è dato tanto dallo sciare (o scendere o perdere quota sugli sci), quanti sciatori capaci, o più che capaci, si sono avvicinati alla montagna vera, ma quanti sono in grado di saper leggere le condizioni ideali e quanti ancora di cogliere il momento?

In tempi non sospetti dissi che ormai abbiamo sciato su vie di misto, così come su vie di roccia, e quel che conta davvero è lo stile. Ecco: appunto lo stile. Non è solo sciare bene, è anche farlo nel momento giusto e capire quel momento.

Poi mi vengono in mente le discese del Mallory o del Gervasutti con le gobbe. Dove è finita l'etica nello sci? Dove è finito il rispetto per la montagna, per la linea, per chi è passato prima di te...

Ormai più di dieci anni fa mi vietarono (giustamente) di andare sulle tracce di un altro, su una prima discesa, a pochi giorni di distanza, perché non si fa, non è modo. Non si tratta di aggiungere un'altra tacca sulla propria cintura.

Alpinismo

# Questione di stile

di ENRICO MOSETTI\*



Modeon del Buinz con il tracciato della discesa. La linea più chiara, a sx, è quella sciata nel 2014 da Mario Di Gallo. A dx quella del 2021. (Foto: archivio Enrico Mosetti)

Avrei potuto fregiarmi di una ripetizione eccellente ma non avrei capito nulla del gioco.

Sono cresciuto con questa idea e negli anni sono sempre rimasto insofferente alle tracce altrui. Di chi passa prima e chi passa dopo, di chi non ha fantasia.

La cima del Modeon del Buinz l'ho avuta per anni fuori della finestra del mio monolocale da 30 metri quadri. Ogni mattina lo vedevo lì. Sapevo che

quella bella parete era stata sciata nel 2014 da Mario Di Gallo: Mario aveva trovato una soluzione al salto inferiore con un lungo traverso verso destra fino a forcilla Riomoz. Per anni ho lasciato perdere quella parete proprio perché quel traverso non mi andava giù.

Poi l'altro giorno risalendo verso forca de La Val, per una gita tranquilla vedo il canale di uscita dalla parete perfettamente innevato, di solito di lì vengono giù delle grosse slavine e pelano il canale nel quale resta solo erba e roc-

cia. Non ci penso su più di tanto e porto i miei sci su quella linea. Neve perfetta, anche se un po' di vento di troppo e qualche sasso affiorante fanno stare le antenne dritte.

La discesa di per sé non è la più ripida, anche se l'esposizione è sempre notevole.

La vera difficoltà è proprio cogliere l'attimo e avere il coraggio e la consapevolezza che è il momento giusto.

\* IFMGA/UIAGM Mountain Guide

## Il Ragno delle Dolomiti, la vita come un palcoscenico

di RUDI VITTORI

**C**esare Maestri, il "Ragno delle Dolomiti", era un istrione. Figlio di attori di teatro, era la dimostrazione vivente che il sangue non è acqua. Troppo teatrale, troppo diretto, troppo simpatico per piacere ed essere amato nel mondo alpinistico degli anni '50 e '60, costellato dagli introversi eroi dell'Alpe del dopoguerra.

Quando hanno potuto, e lui per la verità di occasioni ne ha offerte sempre tante, lo hanno criticato, maltrattato, offeso.

Si fece conoscere fin da giovane come fortissimo arrampicatore in libera e in solitaria. Dopo non essere stato ammesso al corso per Guida Alpina, un giorno in cui gli aspiranti guida erano radunati alla base del Crozzon di Brenta per una lezione, discese slegato per la via delle Guide e, ad un certo punto, quando era ben in vista, gettò la corda nel vuoto per poi continuare la discesa senza alcuna

protezione. Dissero che era uno smargiasso, irrispettoso delle regole e spericolato.

Quando, anni dopo, salì il Cerro Torre la prima volta con Tony Egger, dissero che era un bugiardo, quando ci tornò con il compressore, dissero che era un dissacratore senza coscienza e rispetto per la montagna.

Maestri, infatti, non è mai stato un inquadro, un pecorone che seguiva il gregge.

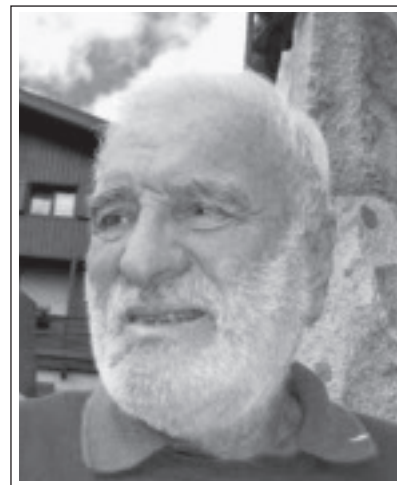
Sempre un po' bastian contrario. Tanto che, forte com'era in arrampicata libera, ad un certo punto della carriera alpinistica si dedicò all'arrampicata artificiale, quella che seguiva l'immaginaria linea della "goccia d'acqua".

Per me è stato una scoperta tardiva. Da "bonattiano" della prima ora non lo sopportavo granché, fino a quando lo conobbi personalmente nella metà degli anni '80. Era una forza della natura, sia fi-

sicamente sia moralmente. Un uomo aperto, estroverso, simpatico. Siamo entrati subito in sintonia e anche se le occasioni d'incontro non sono state molte negli anni, di ognuna di esse ho un ricordo speciale.

Non aveva paura di calcare il palcoscenico della vita e di mettersi a nudo davanti a tutti e per questo è stato tanto criticato, ma è stato altrettanto amato. I suoi vecchi compagni di cordata lo amavano. Ricordo una volta che ebbi modo di parlare con Carlo Claus, a Madonna di Campiglio, aveva gli occhi lucidi dalla commozione nel ricordare le salite con il Cesare.

È scomparso all'età di 91 anni e con lui se n'è andato forse l'ultimo componente dell'alpinismo eroico. Con la sua irruenza e quella voglia di lottare sempre, Maestri aveva conquistato le generazioni di alpinisti che lo hanno seguito. Quelle degli anni '70 e '80, che, con il loro spirito



di libertà, hanno rivoluzionato per sempre il mondo dell'arrampicata.

Ci rimane il ricordo di un grande arrampicatore, un uomo che ha lottato per le sue idee e che ha certamente sofferto molto. Voglio ricordarlo come io l'ho conosciuto: un uomo con tutte le sue grandezze e debolezze, e vi invito, se non lo avete ancora fatto, a leggere *Duemila metri della nostra vita*, il bellissimo libro che ha scritto a quattro mani, assieme all'amata moglie Fernanda. I Duemila metri sono quelli del Cerro Torre, ma sono anche quelli del loro destino.



**N**eve e ghiaccio: per quanto ancora ricorderemo inverni con montagne innevate o cime ricoperte da spesse calotte di ghiaccio? Ad oggi il peggior scenario si sta avverando: i ghiacciai sono in arretramento, anche sull'arco alpino. Dai colossi ghiacciati della Valle d'Aosta, passando per la Marmolada e arrivando in Friuli Venezia Giulia, i dati raccolti dai glaciologi vanno tutti nella stessa direzione: non c'è più tempo!

In Alpi Giulie sopravvivono ancora 23 piccoli corpi glaciali. Negli ultimi anni si è assistito a una riduzione del 85% della massa e del 96% del volume totali. Ciò che rimane oggi è solo il 4% del ghiaccio che c'era fino a metà Ottocento.

In Friuli Venezia Giulia, sotto il limite delle nevi perenni, resiste un ultimo ghiacciaio, sopravvissuto alla fase calda successiva alla Piccola Età Glaciale (PEG, 1570-1900): è il Ghiacciaio Occidentale del Montasio, il più basso di tutto l'arco alpino italiano.

Pochi lo conoscono. Quando si parla di ghiaccio e neve, si pensa subito al Canin: è l'area montuosa della nostra Regione con le precipitazioni più abbondanti, posta a quote elevate che toccano i 2587 metri della cima più alta e assimilata idealmente ai ghiacciai delle Alpi Occidentali. Come non essere d'accordo? In effetti anche in piena estate dall'altopiano del Montasio si possono vedere nitidamente delle lingue bianche che scendono dalla dorsale calcarea del Canin, dall'Ursic fino al Forato. Eppure quelli non sono ghiacciai ma glacionevati, cioè corpi glaciali non più soggetti a una dinamica di deformazioni interne e di lento movimento verso valle: sono racchiusi in conche calcaree che non consentono al ghiaccio di spostarsi a quote inferiori. Sono un sistema chiuso e fossile, derivato dalla frammentazione di quello che un tempo era l'imponente ghiacciaio del Canin, nella realtà ormai estinto.

Chi vuole vedere l'ultimo ghiacciaio della nostra Regione dovrà quindi recarsi sotto la parete nord dello Jôf di Montasio. È ciò che Legambiente FVG in collaborazione con il Comitato Glaciologico Italiano, l'AINEVA, l'Università di Udine e Legambiente Alpi ha fatto nell'ambito delle attività della Carovana dei ghiacciai, una campagna di sensibilizzazione e monitoraggio della criosfera italiana dalla Valle d'Aosta al Friuli Venezia Giulia. Anche il CAI di Gorizia ha partecipato all'evento e, ciò che è emerso, sono dati preoccupanti che ci devono far riflettere seriamente sul rapporto uomo-ambiente.

Per raggiungere il ghiacciaio del Montasio non servono ramponi, piccozza e corda, basta un buon passo: anche questa è una delle magie della nostra piccola ma ricca Regione, dove mettere il piede su un ghiacciaio non è poi così complicato! La partenza è a sella di Sompdogna, la meta è la parete nord del Montasio, esposta verso la Val Saisera. L'itinerario più lungo sale con il sentiero CAI 610 sullo Jof di Sompdogna per poi ridiscendere verso fossa di Carnizza. In alternativa il sentiero CAI 611 raggiunge il rifugio Grego per poi addentrarsi in un bosco misto di abeti, faggi e larici: la traccia è sicura con solo alcuni impluvi dove prestare un po' di attenzione. Raggiunto il bivacco Stuparich, si inizia a salire su facili roccette, su per il sentiero che porta alla Via Amalia: in breve si guadagna la base della parete nord. È qui che si nasconde il nostro ghiacciaio, protetto sui fianchi dai contrafforti della torre Palizza, a est e della torre Nord, a ovest.

È un trancio di ghiaccio tra quota 1860 metri e 2050 metri. Dal 1917 ha perso circa il 70% di massa e il 30% di

Attualità

# Il ghiacciaio del Montasio sentinella del cambiamento climatico

di **LUCA DEL NEVO**



**1946: proporzioni imponenti tra la massa glaciale e la figura in basso a sinistra. Il detrito è abbondante. Si osservano crepacci e solchi da ruscellamento epiglaciale. (Foto: Di Colbertaldo D. 1946)**

superficie. Nell'ultimo secolo il suo spessore si è ridotto di 34 metri, con un'accelerazione negli ultimi 30 anni; ha un volume stabile di 1 milione di metri cubi, profondità massime di 22 metri e uno spostamento annuo di circa 10 centimetri.

La sua dinamica è ancora intatta non solo per il lento movimento verso la Val Saisera ma anche per la presenza di tipiche strutture glaciali, come crepacci, sinkholes e incisioni da ruscellamento presenti alla fronte. Verso la zona basale il ghiacciaio è chiuso da una grande morena frontale, formata da detriti e roccia, trasportati dalla forza del ghiaccio e depositati dalla graduale fusione successiva alla PEG.

Il ghiacciaio sopravvive grazie a particolari condizioni che legano insieme l'esposizione, la topografia e il topoclima. Esposto a nord, è protetto su entrambi i fianchi da alti bastioni rocciosi e riceve gli apporti di neve fresca dalle frequenti valanghe che cadono in inverno e primavera dall'alta parete nord. Non riceve quindi la radiazione solare diretta, fattore che contiene in modo importante l'ablazione, dovuta invece alla radiazione solare diffusa e soprattutto alla variazione nelle precipitazioni solide. Gli apporti positivi di neve e ghiaccio sono rappresentati dalle precipitazioni nevose e dall'attività valanghiva. Questi contributi, che alimentano il bilancio di massa positivo, sono poi "capitalizzati" da uno strato di detrito da gelo-disgelo che isola il ghiacciaio nella parte più a valle, mentre la porzione a monte ne resta priva, con pendenze proibitive di 35°-50° che impediscono la sedimentazione di crioclasti. Stagioni invernali fuori dalla norma, con temperature troppo alte rispetto la media stagionale e quote dello zero termico anche fino a 4000 metri, sottopongono il ghiacciaio a condizioni di sofferenza e causano la regressione della fronte, contribuendo al bilancio di massa negativo. Non è quindi quanto caldo fa in estate il fattore impattante, ma la vera condizione limitante è quanto poco nevica durante la stagione invernale.

Il ghiacciaio del Montasio è la frontiera dei ghiacciai alpini che, nei prossimi anni, saranno soggetti a sempre più veloci perdite di volume, diventando più

piccoli ma così capaci di indicarci quanto l'aumento delle temperature sarà impattante, e non solo sul ghiaccio. Saranno come una sentinella posta a guardia del cambiamento climatico. Ad oggi il nostro ghiacciaio gode di buona salute ma anche per lui il futuro non si prospetta molto roseo. Infatti, su tutto l'arco alpino e quindi anche in Friuli Venezia Giulia le temperature stanno aumentando in modo preoccupante. La stazione fissa invernale di Sella Ursic

manda il trend costante e inarrestabile di aumento della temperatura, che dal 1984, cioè da 37 anni, non si attesta su valori medi annui inferiori a 0°C. Inoltre, nonostante le ingenti nevicate di dicembre-gennaio che porterebbero qualcuno a esultare affermando che il cambiamento climatico non esiste, il 2020 è il secondo anno più caldo da 170 anni. Il 2015 resta ancora imbattuto ma quanto mancherà prima che anche questo primato venga superato? Il trend è chiaro: con un incremento di +0.8°C ogni 10 anni, a fine secolo toccheremo il valore impressionante di +8°C. Questi squilibri, o meglio questi nuovi equilibri, portano all'allungamento della stagione estiva, alla contrazione della stagione invernale con inverni più miti (novembre 2020 è il novembre più caldo di sempre), caratterizzati da eventi estremi e da un calo dell'innevamento.

E questo trend inarrestabile di un aumento preoccupante delle temperature viene ulteriormente confermato anche da studi ad alta precisione che, partendo da foto d'epoca, sono riusciti a immortalare, pur nel dinamismo del tempo, il cambiamento in massa e volume del ghiacciaio. È il metodo della mono-fotogrammetria (monoplotting) che consente di ricavare punti noti georeferenziati e di tradurli quindi nella realtà in combinazione con un modello digitale del terreno (DEM): si può così



**2020: è il 2 settembre e siamo alla fine della stagione di ablazione. La riduzione di massa e volume rispetto alla foto precedente è deducibile a occhio nudo: il limite della roccia più chiara è il livello a cui arrivava il ghiacciaio. (Foto: Del Nevo L. 2020)**

(AWS), sull'altopiano del Canin, ha fornito alla Società Meteorologica Alpina Adriatica (SMA-A, ex UMFVG) nel 2020 dati scientifici che attestano come il cambiamento climatico avanzi in montagna a velocità doppia rispetto alle zone di pianura: negli ultimi 30 anni la variazione della temperatura è stata di +1.5 °C. Dalle rilevazioni dell'anno precedente, il mese di giugno 2019 è risultato il secondo mese più caldo da quando ci sono dati disponibili. Tuttavia il 2020 non ha mancato di regalare sorprese anche sul fronte climatico, confer-

osservare in uno sguardo che dura pochi millesimi di secondo il passare di più di 100 anni e capire come il cambiamento climatico sia realtà. Dal 1850 al 2010 il Ghiacciaio Occidentale del Montasio si è ridotto del 34% in area e del 73% in volume: dati inequivocabili ma anche sbalorditivi se rapportati con i valori medi di tutto l'arco alpino dove la diminuzione in area dei ghiacciai si aggira intorno al 60%. È qui che si nasconde l'unicità di questo piccolo-grande ghiacciaio: anche se su scala del secolo c'è stato regresso, questo è in controtren-



denza rispetto agli altri ghiacciai che stanno andando incontro a una veloce e ingente scomparsa. La diminuzione dell'area è stata poco più della metà di quella che è stata misurata a scala di arco alpino: questo però, se ci può far sperare nel breve, non ci deve distogliere dalla consapevolezza che il ghiacciaio non potrà sottrarsi all'infinito alla logica della crisi climatica che ovunque farà vedere i propri effetti.

E le conseguenze non saranno solo per il ghiacciaio, ma anche per la flora e la fauna, tra tutti la pernice bianca, costretta a cercare il proprio habitat a quote più elevate dove (per ora) ancora è in grado di trovare la propria nicchia ecologica anche se frammentata e molto limitata. Il bosco colonizzerà quelle aree che un tempo erano delle praterie alpine, delle zone glareicole e periglaciali. Già sui detriti epiglaciali che ricoprono il ghiacciaio del Miage sono comparsi alcuni vigorosi larici e abeti rossi che hanno dato il via all'avanzamento del bosco. Tuttavia saranno proprio l'uomo e la sua società a subire il contraccolpo più pesante. Con il venir meno dei servizi ecosistemici abiotici profusi dalla criosfera, perderemo riserve d'acqua dolce potabile e aumenteranno i dissesti idrogeologici, come soliflussi e piene improvvise, favoriti dalla concentrazione in brevi periodi di portate d'acqua una volta tratteneute dal ghiacciaio che le rilasciava gradualmente. È il tempo di agire: la crisi climatica è una realtà di oggi. Il CAI deve fare la sua parte, informando i soci con escursioni, conferenze e corsi a tematica ambientale, anche glaciologica e facendosi promotore, in vari ambienti, di iniziative e di progetti per la salvaguardia della criosfera.

L'invito quindi è quello di salire al Ghiacciaio Occidentale dello Jôf di Montasio, di vedere con i propri occhi e toccare con le proprie mani la sua bellezza così incastonata in un ambiente severo, di tornare a casa con una nuova consapevolezza e magari anche con una sua foto, perché se non cambieremo il cambiamento climatico (*change climate change*), allora sarà lui a cambiare noi.

#### Bibliografia

Colucci R.R. (2021). Report climatico 2020 dalla stazione meteorologica del Canin, Alpi Giulie. Società Meteorologica Alpino-Adriatica (SMA-A) Luca Carturan, Aldino Bondesan, Alberto Carton, Federico Cazorzi, Sara Cucchiario, Jessica De Marco, Livia Piermattei (2020). The glaciated landscape across the First World War front: quantitative reconstructions based on digitized historical images and modern techniques. *Geogr. Fis. Dinam. Quat.* 43 (2020), 143-155.

Colucci R.R. (2020). Report climatico 2019 dalla stazione meteorologica del Canin, Alpi Giulie. Unione Meteorologica del Friuli Venezia Giulia.

De Marco, J.; Carturan, L.; Piermattei, L.; Cucchiario, S.; Moro, D.; Dalla Fontana, G.; Cazorzi, F. Minor Imbalance of the Lowermost Italian Glacier from 2006 to 2019. *Water* 2020, 12, 2503.

Carturan L., Cazorzi F., Dalla Fontana G. (2013). Evoluzione recente e dinamica del Ghiacciaio Occidentale del Montasio. *Meteorologica. Sottozero: storie di climi e ghiacciai degli ultimi 30mila anni*, 31-33.

Di Colbertaldo D.(1946). I ghiacciai del Canin e del Montasio nel 1946 ed il loro regresso durante l'ultimo ventennio. Pubblicazioni scientifiche. N.1. Società Monte Lussari. Sezione Valcanale del C.A.I., 22-27.

## Ricordi d'altri tempi

# Nell'incanto di Lavaredo

di CHETO PAULET

**R**icordi lontani mi riportano alla mente quell'ambiente fantastico delle mitiche Cime di Lavaredo che, negli anni '50 dello scorso secolo, era ancora una vera oasi naturale di bellezza paesaggistica unica.

Conoscevo quelle montagne. O meglio, le immaginavo soltanto, per averle ammirate in belle fotografie d'epoca. Ma soprattutto per aver letto, con passione, fin da ragazzo, le storie delle prime salite sulle cime dolomitiche e i racconti delle imprese alpinistiche dei grandi arrampicatori di quei tempi.

Nell'estate del 1953 invece, dopo lunghe e faticose marce con gli alpini del "Feltre", arrivai per davvero ai piedi delle famose Tre Cime. Fu, per me, una lieta ed emozionante scoperta.

L'enorme complesso di torrioni e pareti verticali che spuntano dagli infiniti ghiaioni, formano un quadro spettacolare, specialmente se visto da Nord, che è quello più conosciuto e suggestivo.

E tutt'intorno, i vicini gruppi dei Cadini, del Paterno, della Croda dei Toni e tutta una serie di altri gruppi famosi e di quinte che sfumano in lontananza, le fanno degna cornice.

Con la Compagnia ci eravamo attendati su un pianoro a valle della stradina che taglia a mezza costa le pendici meridionali del gruppo, con non pochi problemi logistici.

La presenza di un reparto di Alpini in quel luogo non era cosa usuale, ma il fatto rientrava nel programma di una manovra a fuoco di Btg. alpino, nell'ambito della NATO, per l'addestramento sull'uso delle armi e sulla tattica operativa dei reparti impegnati (una compagnia fucilieri, una compagnia mortai, un plotone di alpieri, una batteria d'artiglieria da montagna e l'intervento di due caccia dell'aviazione militare). Obiettivo: la Sella di Lavaredo. Il tutto comportava uno sforzo organizzativo di notevole impegno, visto che si usavano vere munizioni da guerra.

Il giorno della manovra tutta la zona del "poligono" era stata interdotta alla

circolazione di personale civile con l'affissione di cartelli all'inizio delle valli di accesso e con sentinelle sui sentieri interessati.

Comunque, a quei tempi, in Lavaredo non c'era gran movimento turistico e, allo storico Rifugio Longeres-Caldart, si godeva un'atmosfera di grande tranquillità, anche per la buona gestione adottata da Piero Mazzorana, il grande alpinista.

In quel rifugio ho trascorso molte allegre serate con gli Alpini e il mio ricordo è ancora vivo per i racconti e gli aneddoti di quel gestore davvero speciale. Aveva arrampicato anche con Comici ed era un profondo conoscitore delle Tre Cime e dei Cadini di Misurina in particolare, sui quali aveva aperto numerose vie nuove. Un personaggio dal quale ho appreso moltissime notizie sul mondo alpinistico nelle Dolomiti di quel tempo lontano.

La complessa manovra in programma si svolge regolarmente senza incidenti e con soddisfazione degli addetti militari presenti sull'osservatorio. Al termine della esercitazione ci furono alcune giornate dedicate alla "bonifica del poligono" con la ricerca e il brillamento dei colpi d'artiglieria inesplosi, con l'impiego di una speciale squadra di artificieri.

Poi, finalmente, ritornò la pace tra quelle montagne.

*Dulcis in fundo* fui inviato al Rifugio Locatelli per constatare i danni al tetto provocati da un colpo d'artiglieria che aveva scrostato la Sella Lavaredo.

Si può immaginare l'accoglienza del gestore (se non ricordo male mi pare fosse il signor Reider), un "rosario di imprecazioni" e tanta pazienza da parte mia. Alla fine feci un verbale di accertamento dei danni e anche quella controversia finì con una buona birra. Alla nostra salute.

Tornata la normalità sulle Lavaredo, in una giornata splendida salii, con la Compagnia al completo (con armi individuali) sulla Cima Grande, mentre il plotone alpieri della Compagnia Comando saliva la Piccola.

Non ho mai dimenticato l'impresa eccezionale di quei validi alpini e penso al loro equipaggiamento di quegli anni, specialmente all'inadeguato tipo di calzature in dotazione. Cose d'altri tempi.

Dopo tante avventure e prima di lasciare quel luogo da sogno, incontrai lassù, con mia grande sorpresa, un gruppo di soci della sezione di Gorizia del Club Alpino Italiano impegnati in una gita sociale. Se non ricordo male erano diretti al Paterno con successiva discesa in Val Fiscalina. Fu un piacere enorme ritrovare casualmente i vecchi amici in un luogo così lontano.

Smontato il campo incominciammo la marcia a ritroso verso la nostra sede di Pontebba. Il campo estivo stava finendo, presto sarebbe ritornata la noiosa vita di caserma.

Portavo nel cuore i ricordi di tante giornate avventurose e di tante persone che hanno fatto la storia dei miei anni giovanili.

Ho salito la Cima Grande tre volte, l'ultima nel 1956 con tre amici goriziani. Di quella salita una foto di vetta, fatta dall'amico Guerrino, la tengo appesa in casa, mi è particolarmente cara ed è utile per non dimenticare una delle importanti giornate in montagna.

Negli ultimi tempi sono ritornato varie volte ai piedi delle Tre Cime. L'ambiente è completamente cambiato. Il Rifugio Longeres-Caldart non c'è più dal 1954, distrutto da un incendio. Al suo posto è sorto il Rifugio Auronzo. Una costruzione enorme che, a mio avviso, stilisticamente mal si inserisce nel contesto paesaggistico del luogo. La semplice carrareccia che da Misurina portava al Rifugio è stata sostituita da una moderna strada asfaltata a pedaggio e poco a valle sono stati realizzati grandi parcheggi. Ora lassù c'è un via vai continuo di automobili, corriere, e gente di ogni nazionalità e condizione. Molti gli spaesati che "cercano" le famose Cime di Lavaredo, altri che vanno di fretta e chi attende preoccupato i parenti che non arrivano.

Guardo meravigliato quel nuovo, strano, frenetico mondo alpino. E non lo riconosco più.



In vetta alla Cima Grande di Lavaredo. Agosto 1956



Le giornate autunnali o quelle degli inverni miti sono un fortissimo stimolo che, per chi ama la montagna, ci guidano a scegliere degli itinerari sotto le vette delle Alpi Giulie. Una di queste mete è indubbiamente il museo all'aperto "Zaprikraj". Per raggiungerlo bisogna salire da Caporetto verso Drežnica per poi proseguire per Drežniške Ravne fino alla planina Zaprikraj che si collega alla malga di Predolina. Il percorso è stato attrezzato sui luoghi dove correva la prima linea difensiva italiana. Il sentiero circolare si snoda per le postazioni dell'esercito italiano ben conservate ed in parte ristrutturate e ci conduce attraverso le trincee, le caverne, le postazioni di artiglieria, passando per i resti di alcune baracche. Tutto conservato in ottimo stato di "percorrenza" dai ragazzi della fondazione-fundacija "Poti miru v posočju" con il progetto "Sentieri della pace-Pot Miru". Per chi volesse approfondire questa gita storica è consigliabile la visita di un edificio che non esiste quasi più. Dalla Predolina bisogna scendere fino al torrente Slatenik e ripercorrerlo verso la sorgente. Quando la vallata si apre e ci troviamo tra la planina Golobar ed il Kal q.1700, siamo in prossimità del luogo dove è stato eretto un'edificio sacro. Ripercorriamo in breve un po' di storia che si è svolta, durante la grande guerra, in questo angolo della Alpi Giulie e vediamo anche le vicende legate alla costruzione della piccola cappella.

Nel luglio del 1915 la situazione nella conca di Bovec (in italiano Plezzo, paesino sloveno ai piedi del monte Rombon, nella catena delle Alpi Giulie) era tranquilla. Gli austro-ungarici non sentivano, in loco, ancora nessuna decisa pressione da parte delle truppe italiane. A fine luglio lo schieramento imperial-regio era quello iniziale, notevolmente rafforzato e migliorato; qui le tranquille settimane trascorse avevano permesso di perfezionare le difese e di effettuare la sostituzione del VII corpo con le 44a e la 48a divisione.

Il generale Rohr, comandante dell'"Armeegruppe Rohr", che dal 25 gennaio 1916 si trasforma nella K.u.K. 10<sup>a</sup> Armata nella zona dell'Alto Isonzo, disponeva di 45 battaglioni: 42.000 fucili, 150 mitragliatrici e 56 batterie d'artiglieria. Aveva riordinato, addestrato, inquadrato con l'ausilio degli ufficiali dell'esercito attivo i battaglioni volontari Schützen, formandone delle ottime unità per l'impiego in alta montagna.

Una seconda linea di trinceramenti, quasi a ridosso della prima, era in costruzione e vennero sistemate le comunicazioni fra l'alto Isonzo e Tolmino per la Val Lepena e la Val Tolminka. Usando come forza lavoro i prigionieri russi, si stava rendendo carreggiabile anche la strada del passo più alto della Slovenia - il Vršič m. 1611, (da non confondersi con il Vršič di q. 1897 nella catena del Krn-Monte Nero) chiamato all'epoca "Mojstrovkapass" dal nome della montagna che lo sovrasta: appunto la Mojstrovka (m. 2366). La strada che superava il passo di q. 1611 era di vitale importanza per i rifornimenti provenienti dall'interno dell'Impero Asburgico, che, passando per il Predil-Tarvisio, grazie al nuovo collegamento stradale che scavalcava ora il passo della Mojstrovka, raggiungevano in modo sicuro le truppe combattenti sul fronte dell'Isonzo. Questo nuovo e, all'epoca, arduo percorso ebbe un ruolo fondamentale anche nell'autunno del 1917, quando le truppe austro-tedesche, che si schierarono nella conca di Plezzo mentre quelle a Tolmino arrivarono dalla valle della Bača, gli armamenti e tutto quello che serviva ad un esercito in lotta passò per questi tornanti alpini in preparazione della grande offensiva del 24 ottobre

Passi nella storia

## La «Kapellenthal» della Vršič-Spitz

di MITJA JUREN



Tre soldati posano davanti alla loro bella costruzione, all'estrema sinistra s'intravede una croce di legno. (Foto: archivio David Erik Pipan)

1917, passata poi alla storia come lo sfondamento di Caporetto.

Sul fronte delle Alpi Giulie dagli austro-ungarici, furono rafforzate le difese del Lemež, il Mali ed il Veliki Lipnik e lo Javoršček per proteggere la propria retrovia situata nella Val Lepena minacciata dal possesso italiano del Vrata-Vršič sulla dorsale Monte Nero-Vrata, e furono perfezionati i lavori difensivi del Rombon che, simmetricamente allo Javoršček, domina la conca di Čezsoča e Plezzo.

A fine luglio 1915, quando la seconda battaglia dell'Isonzo stava spegnendosi, il generale Cadorna ritenne giunto il momento di operare a fondo sull'alto Isonzo, perché con l'avanzare della prossima stagione invernale le condizioni climatiche avrebbero precluso ogni attività in zone alpine che avevano montagne alte oltre i 2000 metri.

La battaglia fra Plezzo e Tolmino si accese il 12 agosto; durò sino alla fine di settembre, con una lunga interruzione nella prima decade di questo mese. Dal 12 al 14 agosto fu effettuata la preparazione d'artiglieria; il 14 si iniziarono gli attacchi di fanteria.

Riassumendone brevemente le vicende, ci si accorge che per asprezza di

lotta, valore, tenacia degli attacchi e fermo contegno della difesa esse non sono per nulla inferiori a quelle che erano state vissute sul Carso nei mesi precedenti, tranne che per l'impiego meno numeroso di uomini. A differenza del fronte sul basso Isonzo, qui qualche risultato militare fu conseguito. Il 6o Reggimento Bersaglieri, facente parte della Divisione Speciale Bersaglieri, riuscì a scendere nella conca e ad occupare, il 23 agosto, l'abitato di Plezzo. Il Rombon e lo Javoršček, il cui possesso avrebbe consentito la reale padronanza della conca ed il dominio sulle strade verso il Predil e sulla grande retrovia della Val Lepena, rimasero in mano asburgica. La quota 2208 del Rombon, ripetutamente attaccata in agosto e settembre, fu ad un passo dall'essere raggiunta nella giornata del 24 agosto, ma la tenacia del presidio e un forte contrattacco delle riserve resero impossibile la sua completa conquista. Nella valle, la Divisione Speciale Bersaglieri, dopo aver conquistato Plezzo, si volse con l'ala destra contro lo Javoršček, mentre la sinistra della 33<sup>a</sup> Divisione puntava sul Vršič e sul Lipnik.

Le multiple linee di difesa facevano sì che dopo aver superato un ordine di

trinceramenti, sui cui reticolati la propria artiglieria era riuscita ad aprire qualche varco che i fanti avevano poi allargato, altri intatti ne sorgessero, restando e prima non battuti, contro i quali lo slancio delle truppe italiane si infrangeva.

Per le truppe del Regio Esercito il risultato positivo fu l'aver raggiunto il possesso parziale della conca di Plezzo che non permetteva più al nemico né la libera disponibilità della zona ad oriente del paese né alcuna preparazione completamente nascosta nelle valli del fiume Koritnica e dell'alto Isonzo, che erano quasi delle gole strette e malagevoli. Nonostante ciò lo schieramento nella conca di Plezzo appariva precario e insostenibile contro un'eventuale offensiva nemica; specialmente sino a quando il Rombon e lo Javoršček fossero rimasti in mano degli austro-ungarici i quali, inoltre, avevano sullo Svinjak, ad oriente di Plezzo, un magnifico osservatorio. Sulle pendici di questo monte erano stati posizionati 2 cannoni da 9 cm. M75/96 ed uno da 9 cm M4 (da campagna) sotto il comando del tenente Anton Pariser. A protezione delle artiglierie lì dislocate fu costruito in posizione più bassa, (luogo chiamato Čelo) un complesso difensivo la cui realizzazione fu completata molto preventivamente già nell'aprile del 1915, come prova la scritta incisa sopra una feritoia in una trincea del fortilizio. La costruzione del forte denominato Stuzpunkt Kal (dal nome del paesino sottostante Kal-Koritnica) faceva parte del sistema di sbarramento difensivo di Bovec (Sperre Flitsch). Le unità d'artiglieria furono denominate Batterie-Kal. Nell'autunno 1915, a seguito di un forte cannoneggiamento italiano, le bocche da fuoco dovettero essere spostate ed incavernate sotto il forte. La posizione dominante, però, servì fino alla fine dell'ottobre 1917 come ottimo punto d'osservazione.

Da parte austro-ungarica la difesa era stata condotta tenacemente, ma bisogna anche precisare che, se gli italiani avevano avuto qualche preponderanza in fanteria, questa non era però stata tale da compensare il vantaggio offerto agli avversari dal dominio delle posizioni e da una sistemazione sul terreno in cui nulla era stato trascurato. Le sei divisioni italiane ne avevano di fronte circa quattro austro-ungariche, proporzione che nei successivi periodi di guerra ha dovuto essere ovunque notevolmente superata per consentire all'attaccante un principio di successo tattico anche su ben più facili terreni.

È in questo contesto storico-militare che nella valle dello Slatenik, la conca fra il Vršič (q.1789) e il Kal (q.1700), l'ultima propaggine del Monte Nero, ed il Veliki e il Mali Lipnik, i soldati austro-ungarici costruirono già nel 1915 una chiesetta-cappella denominata "Vršič Kapelle". Gli austro-ungarici non chiamarono mai la quota 1700 con il nome di Kal ma semplicemente Vršičspitz (in italiano sarebbe la punta del Vršič) o semplicemente Spitz (punta, come vedremo anche in seguito dalla testimonianza di uno Jäger). Spesso con il nome Vršič i soldati della duplice monarchia intendevano la q. 1897, la q. 1774, la q.1732 fino all'ultima propaggine del costone prima della



vallata dello Slatenik q.1700 chiamata dagli abitanti locali Lukežev Brdo.

Il fronte del Kal-Javoršček nel mese di agosto e settembre 1915 vide furibonde lotte tra la Brigata Aosta, la Brigata Liguria, il 6°, 9°, e 11° Reggimento Bersaglieri e le truppe Asburgiche del 21. Landwher Infanterie Regiment e il 20. Jäger Battalion poste a difesa della importante posizione.

Leggiamo, nelle sintetiche memorie storiche del 21. Landwher Infanterie Regiment sotto la data 28 agosto 1915: "Gli Italiani attaccarono di notte e anche alle 6 di mattina. Ma come spesso succedeva non conseguirono vantaggi territoriali. Ma per i difensori del Kal l'aver respinto l'attacco della fanteria voleva dire una rappresaglia in forma di bombardamento italiano delle nostre postazioni difensive sulla cresta della montagna." Nella stessa giornata si legge nella relazione del comando della Brigata Aosta, per quanto riguarda il settore del Vršič, la cronaca dei fatti vista da parte italiana: "La 2ª compagnia del 6° bersaglieri era riuscita nella notte ad occupare sotto il fuoco continuo, ma non efficace, di mitragliatrici nemiche, l'estremo cocuzzolo del costone del Vršič, dominante q. 1317 e vi iniziò subito i rafforzamenti. La posizione fu mantenuta per circa 5 ore sebbene la truppa fosse soggetta a violentissimo fuoco nemico di mitragliatrici e bombe a mano. Il comandante del reggimento informò che su una forza di 191 uomini, che avevano partecipato all'attacco, 136 erano stati posti fuori combattimento per cui ritenne impossibile mantenersi nella posizione e ordinò che la compagnia si ritirasse nelle primitive posizioni attendendo il momento di riprendere la posizione abbandonata."

Le stesse giornate si impressero anche nella memoria di Josip Prelesnik che come soldato del 20° Jäger Battalion ispezionò la zona del Kal, che lui chiama Špica (che in italiano sarebbe letteralmente "Punta"): "Alla mattina siamo andati a vedere intorno alla Špica cosa ha fatto l'altro giorno quel terribile bombardamento. Tutto era sconvolto, le baracche che non erano al coperto si sono come disintegrate e volate via in mille pezzi, tutti gli apparecchi per il lancio delle mine e torpedini messi fuori

uso. Centinaia di metri di muri parascagge in cemento armato completamente distrutti. Tantissimi corpi di nemici disseminati tuttattorno. Una vista orribile e terrificante."

Sembra quasi impossibile che in queste condizioni i soldati del 21. Landwher Infanterie Regiment di St. Pölten avessero il tempo, e soprattutto la possibilità, visto gli attacchi e i frequenti bombardamenti, di costruire questa Cappella. Stretta tra le pendici del Kal-Vršič da una parte e del Mali Lipnik dall'altra, fu completata e inaugurata già il 1 novembre 1915. La data precisa ci è fornita dal diario di Franc Župančič, fante del 2. Gebirgs Schützen Regiment, che nel suo diario sotto la data del 1.11.1915 scrive: "Alle 07.30 di mattina andiamo insieme al Generale Maggiore Jellenchich al Generale Čvrtnik e al tenente Rosmus alla consacrazione della cappella al cimitero del Vršič. Piove tutto il giorno, grandina e nevicata, finita la cerimonia ritorniamo verso la nostra baracca-rifugio sulla Planina Golobar". La Planina Golobar si trova sotto le pendici nord dello Javoršček, a riparo da eventuali colpi d'artiglieria italiana. Per via di questa peculiarità sorse nella zona un vasto mantello di baracche che servì come grande retrovia austro-ungarica per le truppe che difendevano la linea che dallo Javoršček scendeva sul Kal-Vršič.

Ritorniamo alla chiesa: la costruzione tutta in legno, tranne per i tre scalini posizionati all'ingresso che erano di pietra, non era grande. La larghezza era di 3 metri e la profondità di 4 metri e in altezza misurava quasi 10 metri, sulla parete di fronte stava l'altare. Sopra la porta d'ingresso era collocata una targa in legno con incisa la data 1915 e la parola "Vršič Kapelle". È interessante notare che la scritta Vršič ha la "ć" con il segno diacritico tipico anche per la scrittura bosniaco-erzegovese ed è quindi molto probabile che l'incisione sia stata eseguita da qualche combattente bosniaco che ha applicato la sua grammatica dove tutti i nomi con la finale in -ic devono avere il segno diacritico e quindi per l'incisore era logico scrivere Vršič con la "ć" bosniaca. Quasi sicuramente l'incisore faceva parte del 4° Reggimento Bosniaco, il B.H.I.R. 4., che

per un periodo fu in linea nella zona. La costruzione era stata eretta in funzione del grande cimitero che sorgeva alle sue spalle, che al primo novembre del 1915 conteneva già 300 salme di caduti per la difesa di q. 1700 del Kal e per i combattimenti intorno a q. 1897 del Vršič.

300 salme che con il protrarsi della guerra non furono le ultime, perché dal libro delle riesumazioni si raggiunge il numero di 606 morti (36 non identificati), dei quali 145 dovuti a slavine. La maggior parte dei caduti era appartenuta al L.i.R. 21 (Landwherinfanterieregiment Nr. 21), ma non dimentichiamo quelli del F.J.B. 20 (Feldjägerbataillon Nr. 20), della GBar 3 (Gebirgsartillerieregiment Nr. 3), del B.H.I.R. 4 (Bosnische-herzegovinesche Infanterieregiment Nr. 4), dell'I.R.7 (Infanterieregiment Nr. 7), dell'I.R. 47 (Infanterieregiment Nr. 47) ed innumerevoli soldati semplici addetti al trasporto chiamati semplicemente portatori. L'elevato numero di morti in un così ristretto campo di battaglia ci fa capire che per l'esercito della duplice monarchia il settore era di vitale importanza.

Come sulla vicina Botognica (Monte Rosso), anche in questa zona si combatté la guerra di mine. Da fonti italiane risulta che una mina austro-ungarica esplose nel gennaio del 1917, ma non provocò danni alle truppe italiane. L'esplosione nemica perse la maggior parte della sua forza sfogandosi nella galleria di contro-mina costruita dai genieri del Regio Esercito. Un'altra mina di 900 kg di esplosivo deflagrò alle dieci di mattina in un fosco 24 ottobre 1917 sotto le posizioni italiane del Kal e diede l'inizio, anche in questo tratto di fronte, all'offensiva austro-germanica che tutti conosciamo con il nome di "disfatta o rotta di Caporetto". A progettarla fu un giovane e brillante tenente sloveno, Albin Mlakar, che si era fatto conoscere già il 23 settembre 1916 sul Monte Cimone, quando fece esplodere una camera di mina caricata con 12.000 kg di dinamite.

Poche ore dopo il grande boato, nella valle sottostante calò un silenzio quasi irreale. Anche gli ultimi soldati asburgici stavano abbandonando il fronte del Kal-Vršič e raggiunsero la linea del Piave. La cappella rimase da

sola a vegliare sul cimitero. Dopo la guerra le salme seppellite nelle vicinanze della piccola costruzione furono traslate nei nuovi cimiteri costruiti apposta nelle vallate sottostanti (quelli della Vršič-Kapelle furono portati al cimitero militare del piccolo paesino di Soča nella Val Trenta, dove riposano tutt'oggi). In quegli anni, presumibilmente, la costruzione era ancora in piedi e forse servì ai necrofori come provvidenziale rifugio nel maltempo e come deposito di materiali. Passarono gli anni e dopo la seconda guerra mondiale neppure i valigiani-cacciatori del posto si rammentavano più della piccola chiesa. Oggi l'unica prova della sua esistenza all'epoca rimane una vecchia carta topografica dell'esercito Jugoslavo, datata 1957, dove la costruzione era segnata ancora come esistente, ma solo sulla carta.

Per capire un po' meglio la storia della cappella, ci viene in aiuto una foto che ritrae una baracca aperta con posizionato sopra l'entrata "l'occhio divino". Al suo interno, sul fondo, s'intravede un altare. Scatto di per sé già interessante, ancor di più lo diventa per quello che sta scritto sul dorso: "Planina Golobar, costruzione che custodisce l'altare della "Vršič-Kapelle".

A questo punto è doveroso porsi una domanda: come è possibile che gli austro-ungarici avessero edificato senza alcun problema una simile costruzione, che distava meno di 200 metri in linea d'aria e 50 di dislivello dalle trincee italiane? E ancora: dalle posizioni italiane sulla dorsale del Vršič-Kal si intravedeva molto bene la zona della cappella ed essa poteva sicuramente diventare facile preda delle granate italiane. Nonostante questo essa rimase intatta fino alla fine delle ostilità in zona. Forse la spiegazione più logica è che per rispetto dei morti ivi sepolti, gli artiglieri italiani non presero mai in considerazione la volontà di distruggere il cimitero e la piccola "Vršič-Kapelle", seguendo l'esempio della nota epigrafe: "oltre la tomba non vive ira nemica".

Oggi, pochi resti materiali ci ricordano la presenza della cappella. Sul sito dove si ergeva sono rimasti visibili solo i tre scalini in pietra e del cimitero solo un'occhio attento intuisce gli avvallamenti nel terreno delle vecchie inumazioni. Unica testimonianza visiva sono un paio di foto dell'epoca che ci fanno apprezzare la costruzione negli anni 1915-1916.

Ma una cosa ci rammenta in maniera indelebile la "Vršič-Kapelle" ed è la toponomastica del luogo. Il posto è, oggi, da tutti chiamato e riconosciuto come "Kapellenthal" ovvero la "Valle della Cappella", anche se la zona fino al 1915 era sempre descritta come il luogo dove nasceva il torrente Slatenik. Ancor oggi il resto della valle che da lì scende verso i paesi di Čezsoča e Plezzo continua a portare il nome del torrente.

Ma dal 1 novembre 1915 il sito era stato rinominato in onore della cappella ed era diventato per tutti e per sempre la "Kapellenthal" - Valle della Cappella - anche se di essa, sul terreno, si è da anni persa quasi ogni traccia.

#### Bibliografia:

Il primo anno di guerra - Generale Carlo Geloso, Corbaccio Milano 1934.

Dnevnik 1914-1918 - Franz Župančič, Slovenska matica v Ljubljani 1998.

Prva Svetovna Vojna - manoscritto di Josip Prelesnik.

Neznana Kapela pod Vrščem - Tomaž Ovčak, Planinski Vestnik

Od Krna do Rombona 1915-1917 - Lovro Galič, Darja Pirh, Tolmin-Kobarid 2007 AUSSME Roma, prontuario F3 fascicolo 107, Divisione Speciale Bersaglieri. Relazione del Comando della Brigata Aosta sui combattimenti dal 23 agosto al 20 settembre 1915 nella conca di Plezzo.



Costruzione eretta sulla Planina Golobar dove all'interno è stato portato l'altare dalla Vršič Kapelle. Campeggia all'entrata l'occhio Divino, onnisciente e a cui nulla può essere nascosto. Rappresenta un motivo diffuso negli edifici sacri. La sua presenza nel timpano della chiesetta di Golobar ricorda la funzione sacra dell'edificio. Al giorno d'oggi gli specialisti dell'occulto, società segrete e complotti direbbero che quell'immagine in realtà è collegata alla massoneria. (Foto: archivio David Erik Pipan)





## Scrivere le emozioni in jazz

Che cosa avrebbe potuto realizzare e raccontare Chantal Mauduit se la sua vita non si fosse così inopinatamente interrotta a soli 34 anni, nel maggio del 1998, nel corso di un tentativo di salita al Dhaulagiri?

La domanda arriva ben prima di aver girato l'ultima pagina del suo *Abito in paradiso* che vede ora, doverosamente, la seconda edizione italiana dopo la prima del 2003.

Alpinista dall'entusiasmo sconfinato e, per gli standard dell'epoca, un po' fuori dagli schemi. I suoi comportamenti inusuali durante le spedizioni, forse enfatizzati dal fatto di essere donna e carina, il suo amore per la poesia, il fatto di viaggiare carica di libri oltre all'attrezzatura alpinistica, ne avevano caratterizzato il personaggio e, anche per questi motivi, la sua morte suscitò ancor più emozione.

Parigina, si era appassionata all'alpinismo a 15 anni e, dalle classiche grandi salite alpine, spostò ben presto il suo interesse su cime e pareti sempre più impegnative. La sua era una montagna totale, come è chiaro dalle pagine del suo libro, dove a contare non sono solamente la vetta, la difficoltà, la realizzazione alpinistica, bensì tutto l'ambiente circostante, il paesaggio, le genti, la cultura, la vita. Anche per questo aveva da subito aderito alla nascente associazione Mountain Wilderness. Così all'alpinismo affiancava lo sci da fondo e il parapendio. E proprio con la vela compì, prima al mondo, la discesa dell'Urus (5500m) e del Huascarán (6768m) nelle Ande.

Ma fu in Himalaya che lasciò più profondamente la sua traccia raggiungendo, sempre senza l'ausilio dell'ossigeno supplementare e molte volte in solitaria, le vette del Chogori, Shisha Pangma, Cho Oyu, Lhotse, Manaslu e Gasherbrum II. Questo nel breve arco di un lustro, nel corso del quale compì anche diversi tentativi all'Everest interrotti sempre dalle condizioni avverse. Fino alla fatale, già citata, salita al Dhaulagiri.

Non è corposo *Abito in paradiso*, tutt'altro, ma è ricco e denso dello spirito e dell'entusiasmo dell'Autrice che non si sofferma tanto a descrivere ripetitivamente le montagne e le salite nelle loro difficoltà tecniche, ma indaga piuttosto le emozioni e le scoperte personali che l'ambiente e le persone che incrocia, incontra, con le quali si accompagna, le donano. Pagine dense di poesia, ma non, come ci si potrebbe aspettare, una poesia romantica. Piuttosto una visione beat, come, mutuando un paragone musicale, un pezzo jazz, be-

# In libreria

di FABIO ALGADENI e MARKO MOSETTI

bop, con momenti di calma e delicata introspezione intervallati da frenetiche accelerazioni, voli fuori scala e improvvisi rientri. Una montagna "moderna", spogliata dagli orpelli di una visione stereotipata di tecnica e coraggio, e più "umana". Dove Chantal Mauduit non ha remore a mostrare anche i dubbi, le debolezze, le paure.

Non un libro di "consumo", da leggere una volta e riporlo a prender polvere sullo scaffale, ma da tenere sempre a portata di mano, da rileggere più volte. Ogni volta che un ricordo o un dubbio ce lo riportino alla memoria. Per comprendere meglio un'epoca, un'alpinista, una donna, ma anche, un po', la nostra visione dell'alpinismo e della montagna. (M.M.)



## Dalla Marmolada al mondo

Dici Maurizio Giordani e ti appare l'immagine della parete Sud della Marmolada. A quella che è una delle pareti tra le più iconiche al mondo, la Guida alpina trentina ha dedicato una buona parte della sua vita, tracciando, su quel magnifico calcare, una cinquantina di nuove vie di assoluto valore per impegno e bellezza, e raccontandola sulle pagine di tre volumi a lei dedicati: *Sogno di pietra*, volume sulla storia alpinistica e due guide che illustrano le vie della parete Sud. E come non citare le sue tre prime solitarie, quella della *Via attraverso il pesce*, l'invernale di *Supermatita*, e il free solo di *Tempi moderni*.

Tuttavia la curiosità, il desiderio di avventura, di esplorare, di spingersi sempre un po' più in là, lo porta sulle montagne del mondo in oltre 100 spedizioni. Con amici o clienti, ma sempre con l'ignoto come obiettivo.

*Il richiamo dell'ignoto* è il titolo del volume nel quale Maurizio Giordani racchiude, arrivato ad una svolta cruciale della sua vita, quarant'anni del suo alpinismo di ricerca e scoperta, come recita il sottotitolo.

Il racconto è costruito a ritroso, partendo dalle ultime e più recenti spedizioni in Patagonia nel gennaio del 2000, quando si poteva ancora viaggiare il mondo - pare un'era geologica fa - dove sale il versante sud del Cerro Hombro Norte. Via via, nello scorrere al rovescio il calendario, si passa a paesi

e montagne sparse per tutto il mondo, dalla Nuova Caledonia al Pakistan, dalla Namibia al Madagascar, a decine di altri luoghi e pareti da scalare. Tutte con un denominatore comune, l'incognito, il non scontato.

Lo dice, Giordani, nell'introduzione - mai cercato fra i nomi delle montagne più famose, conosciute, ambite ma, al contrario, spesso picchi senza nome, senza una storia alpinistica alle spalle.

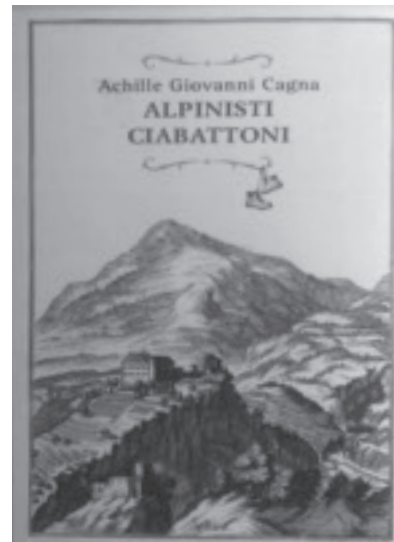
Altro aspetto fondamentale sono i compagni con i quali parte. Scelti per amicizia e per la condivisione dell'etica, più che per capacità in parete. Perché non è il fare che conta, ma il come si fa.

Infatti il racconto non è un susseguirsi di successi e di vette raggiunte, ma comprende anche i tentativi, le ritirate, i progetti lasciati in sospeso magari alle generazioni future e con la speranza e l'auspicio che chi li vorrà ripetere e portare a compimento lo faccia con la sua stessa etica e pulizia, non violentando e imbrattando la tela sulla quale il disegno è stato accennato.

Il viaggio a ritroso si conclude, e non poteva essere altrimenti, sulle pareti di casa, sulle Dolomiti, nella Valle del Sarca, sulla Marmolada, dove tutto era iniziato.

*Il richiamo dell'ignoto* è una lettura doverosa per chi desidera avvicinarsi al grande alpinismo di scoperta. È sicuramente una fonte non solamente di informazioni ma, cosa più importante, d'ispirazione per lo spirito e l'etica che dovrebbero contraddistinguere l'alpinismo di oggi e di domani.

Anche chi non ha ambizioni alpinistiche "alte" o, perfino, chi alpinista non è, troverà nel volume di Giordani una lettura interessante e piacevole, capace di trasportare in un viaggio attraverso luoghi poco o niente affatto conosciuti, che di questi tempi non è poco, e in interessante e piacevole compagnia. (M.M.)



## Alpinisti Ciabattone

Questo libro è stato scritto nel 1888, da Achille Giovanni Cagna, piemontese di Vercelli, nato nel 1847 ed appartenente alla corrente letteraria della "Scapigliatura".

Di umili origini (padre falegname) seppe erudirsi e divenne uno scrittore apprezzato anche da Carlo Emilio

Gadda e poi anche da Benedetto Croce ed Eugenio Montale.

Narra delle peripezie dei coniugi Gibella, bottegai di Sanazzaro nella Lomellina, che dopo una vita di lavoro si concedono una vacanza al lago d'Orta, sulla riviera lacustre.

La descrizione di una villeggiatura in montagna, dunque, che diviene una successione di malanni e di disagi per i due piccolo-borghesi non avezzati all'ozi e che di conseguenza si sviscerano nello strazio del cibo fuori casa, nella diversità dell'ambiente, nelle passeggiate inconcludenti e per loro assurde e pericolose.

Sor Gaudenzio e la moglie Martina durante questa esperienza vacanziera anelano il conforto del loro tran-tran quotidiano, il calore della loro bottega di drogheria e auspicano il ritorno nella loro modesta dimora. Non comprendono questi spazi aperti, le meraviglie di questa natura per loro incomprensibile, sono insensibili alla bellezza di questi luoghi selvaggi.

Ma aldilà del canovaccio la vera meraviglia di questa narrazione è il linguaggio: fantasioso, scoppiettante, allegro. La trama umoristica delle vicende vacanziere diviene la scusa per assemblare caricature di personaggi descritti con una lingua cialtrona e maccheronica. Una lingua infarcita di neologismi presi a prestito dai dialetti, una lingua popolare e divertente. Come divertente risulta la lettura di questo strampalato libello. (F.A.)



## Allenare il talento

Migliorarsi, avvicinarsi al proprio limite, addirittura tentare di superarlo dovrebbe essere l'obiettivo di chi pratica uno sport, a qualsiasi livello, anche di impegno. Per raggiungerlo l'allenamento è fondamentale. Non è sufficiente però il duro lavoro, il sacrificio, l'impegno. C'è bisogno di una pianificazione del lavoro attraverso la capacità di sapersi ascoltare e di porsi degli obiettivi.

Eros Grazioli, bergamasco, con un passato da velocista e saltatore in atletica leggera, un diploma all'ISEF e un Dottorato in Scienze Motorie, fondatore di *Mountain Sports Academy*, autore di tre volumi sulla teoria dell'allenamento per lo scialpinismo, lo skyrunning e la mountain bike, personal trainer e allenatore, cerca di capire e di farci capire in *Oltre il limite* come questo sia possibile.



Il volume, diviso in tre parti, è la sintesi delle interviste e delle esperienze di dodici atleti di valore assoluto: Manolo, Stefano Ghisolfi, Kilian Jornet, Tamara Lunger, Simon Messner, Simone Moro, per citare solamente quelli più conosciuti al grande pubblico.

Temi semplici, apparentemente, e che fanno parte della vita di tutti noi.

Attraverso il racconto degli intervistati Grazioli, nella terza parte del volume cerca, provando a capire cosa è accaduto nella loro vita, un minimo comun denominatore ai loro successi sportivi. Quanto dedizione, fatica, carpietà e concentrazione possono sostituire il talento naturale.

Molte volte rinunciamo a degli obiettivi con la scusa di non avere "sufficiente talento". Grazioli ci suggerisce che questa è solamente una giustificazione alla mancanza di volontà, di dedizione totale al raggiungimento di un sogno. La prova è nei successi degli intervistati. Che ci sia o meno il talento, hanno tutti raggiunto i loro obiettivi dopo aver duramente lavorato per questo.

Allora è decisivo capire come è accaduto. Se può essere applicato uno schema, un protocollo che, mutuato da quelle scelte, tempi, idee, possa giovare anche a noi "normali". Schema che potrà essere applicato a tutti quegli aspetti della vita, non solamente nello sport, che percepiamo come limite.

E scoprire, dice l'Autore, che il limite che ci eravamo posti era così vicino che ci verrà spontaneo crearne un altro un po' più in là. (M.M.)

# Julius e Miro uniti nel ricordo

di **DARIO MARINI**



Dougan e Kugy, rispettivamente alle estremità della foto, alla Scotti Hütte sullo Jôf Fuart - 1916

**A**ccade a pochi privilegiati di vivere un'esperienza che vale a gratificare il resto della stessa vita, dando nuove risorse per superare qualche momento difficile. È questo il caso che mi ha fatto diventare una sorta di padre putativo di Vladimiro Dougan, il triestino di etnia slovena al quale spetta un posto speciale nella storia del nostro alpinismo per aver legato alla sua corda in prime salite la moglie Lea e aver saputo ottenere con umiltà ed empatia la confidenza degli abitanti delle valli di Dogna e Raccolana. Così apprese molte notizie sulle loro montagne, comprese alcune leggende che altrimenti sarebbero andate perdute per sempre. Dobbiamo infine a lui un prezioso glossario di toponimi friulani riguardanti la montagna, dei quali pochi conoscono il significato, termini che spesso hanno un'inspiegabile origine slava.

Nessuno prima di Dougan aveva fatto altrettanto, nemmeno Kugy. Che pur in tutta la sua attività alpinistica si era avvalso dei montanari, senza i quali ben poco avrebbe fatto. Essi sapevano che sulle Alpi Giulie non c'era più nulla di importante da conquistare e lo stesso Kugy ne era consapevole. Tuttavia egli seppe descrivere quel mondo aspro e selvaggio con gli accenti della poesia ed è questo che gli ha conferito la fama nella letteratura alpina.

Classe 1891, Dougan (*recte* Dougan) conobbe Kugy verso il 1908, sul Crna Prst. Un incontro che forse gli salvò la vita. Perché, grazie ai buoni uffici del nuovo anziano amico, invece di finire in qualche esiziale trincea di prima linea, Miro, durante la Prima Guerra mondiale, venne assegnato al Centro di St. Veit dove venivano addestrate le truppe di montagna.

Lo troveremo così, nel 1915, sul presidio della Scotti Hütte, un nido d'aquila sotto la cima del Wischberg - lo Jôf Fuart - da dove gli austriaci tenevano d'occhio le contrapposte posizioni nemiche tra il Montasio e la Sella di Somdogna.

La fine del conflitto trovò Kugy in precaria salute e oramai privo dell'azienda di famiglia. Ad alleviare questa triste situazione fu la sua vecchia guida Anton Oitzinger che l'ospitò per molti anni nella casa di Wolfsbach - Valbruna, fino a che i proventi delle conferenze e dei suoi libri gli consentirono di trovarsi un modesto alloggio nel rione di Roiano a Trieste.

Gli ultimi anni dell'anziano Kugy furono rattristati da funesti eventi: la morte di Emilio Comici, l'occupazione nazista di Trieste e, infine, la perdita del fraterno amico Bolaffio, stroncato da un colpo apoplettico proprio sulle scale di casa sua.



Valbruna con sullo sfondo il gruppo dello Jôf Fuart

Nel succedersi di questi drammatici avvenimenti la scomparsa di Kugy, uomo schivo e riservato, passò quasi inosservata in una città che aveva esaurito la sua carica commemorativa nell'onore agli Asburgo, artefici della sua grandezza andata oramai perduta.

Non si dimenticò di Kugy invece Gorizia, dove per altro era nato per casualità durante l'epidemia di colera del 1858. E qui rinnoviamo il ricordo del merito di Ervino Pocar, che riproduse

magistralmente la poesia dei testi tedeschi e di Mario Lonzar, goriziano d'adozione, il quale si fece promotore della riedizione dei volumi di Kugy e del recupero della tomba, nel cimitero di S. Anna a Trieste, dove le radici di un bel ciliegio stavano danneggiando il sepolcro.

Al momento della nascita di Dougan Trieste era al culmine del suo progresso economico, iniziato con le agevolazioni doganali introdotte da Maria Teresa e decollato con l'apertura del Canale di Suez, che ne aveva fatto l'emporio per il transito delle merci tra l'Oriente e il centro e l'est dell'Europa. Una situazione dalla quale era derivata la fortuna del padre di Kugy, specializzato nel commercio del caffè.

Ogni cittadino era allora consapevole di venir tutelato dallo Stato in tutti i suoi diritti. Così, dal generale rispetto dei doveri, era derivato quel senso civico sul quale si reggono le società più evolute.

La minoranza slovena, molto ben integrata, era autorevolmente rappresentata nella pubblica amministrazione. Grazie al diffuso benessere i teatri, i primi cinematografi, le sale da ballo e i pubblici esercizi erano sempre gremiti di gente, con una grandiosa festa in occasione del genetliaco dell'Imperatore.

Nel quarto anno di guerra, che per Trieste era iniziata nel 1914, di tutto questo non era rimasto più nulla e la popolazione era stremata dalla fame. Con l'entrata in guerra dell'ex alleato italiano l'atmosfera si era fatta più cupa, i regnicoli erano stati espulsi ed i sospetti irredentisti mandati al confino, mentre la popolazione, confusa e impaurita, non sapeva a quale santo votarsi. A tratti la sera il cielo verso Monfalcone lampeggiava e si udiva in città un brontolio come di un temporale lontano. Poi, all'improvviso, verso la fine del 1917, tutto tacque. Fino a che l'improvvisa scomparsa del Governatore austriaco e l'arrivo di un vascello con le insegne del Re d'Italia fecero capire che l'impero d'oltralpe, al quale Trieste aveva legato il suo destino per 536 anni, aveva cessato di esistere.

Delle vicissitudini di Kugy si è già detto. Di Vladimiro Dougan, morto in miseria nel 1955 e le cui ossa sono finite in qualche fossa comune, conto di parlare in un prossimo articolo. Anche grazie a recenti e inattese notizie su di lui.

Chantal Mauduit  
**ABITO IN PARADISO**  
ed. Versante sud  
pag. 149 € 19,90

Maurizio Giordani  
**IL RICHIAMO DELL'IGNOTO**  
Oltre quarant'anni di ricerca e scoperta alpinistica  
ed. Versante sud  
pag. 252 € 30,00

Achille Giovanni Cagna  
**ALPINISTI CIABATTONI**  
Elliot Edizioni 2013  
pag. 159 € 16,00

Eros Grazioli  
**OLTRE IL LIMITE**  
La dedizione come vero talento attraverso l'esperienza di dodici atleti  
ed. Versante sud  
pag. 143 € 28,00

## Alpinismo goriziano

**Editore:** Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.  
Fax: 0481.82505  
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316  
E-mail: info@caigorizia.it  
www.caigorizia.it

**Direttore Responsabile:** Fulvio Mosetti.

**Servizi fotografici:** Carlo Tavagnutti - GISM.

**Stampa:** Grafica Goriziana - Gorizia 2021.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

**LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.**

**VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.**



# Isonzo goriziano

di ALBERTO CANEVELLI

**D**opo un'estate decisamente tornata normale arriva la seconda ondata pandemica e una nuova esperienza di lockdown.

Questo irritante obbligo a restare entro i confini comunali ci costringe a studiare finalmente la mappa del nostro Comune. Fin lì posso arrivare, oltre rischio di sconfinare. Questa parola "sconfinare" porta alla mente antichi ricordi che avremmo preferito lasciare sepolti: i Vopos della DDR o i nostri più ruspanti cugini jugoslavi, i "graniciari".

Mappa del Comune alla mano abbiamo passato un paio di mesi a studiare itinerari improbabili, veri e propri giri dell'oca per cercare di fare chilometri nella nostra piccola pozza d'acqua.

Elio finalmente fa una proposta diversa: andiamo ad esplorare le rive dell'Isonzo. La parola esplorare mi è parsa un po' troppo fantasiosa, cosa ci sarà mai da esplorare di un fiume che attraversa un territorio fittamente urbanizzato su entrambi i suoi lati, lo abbiamo visto, guardato, fotografato da tutte le angolature possibili. Ne siamo innamorati, è vero, ma come spesso succede proprio con le persone che amiamo di più, abbiamo perso un contatto vero e non sappiamo neanche che strada si faccia per andarci, per quale strano e nascosto dirupo si debba scendere per vedere da vicino e toccare le sue acque.

È mercoledì e si sa che i Seniores non resistono al richiamo di questo giorno infrasettimanale che da tempo immemore ormai li richiama ad indossare le pedule. È per giunta una giornata di sole e la temperatura è ottimale. Nessuna scusa per entrare nel letargo di un autunno che ancora fa le prove generali.

L'appuntamento con Elio, Lori e Giuliana è al parcheggio del supermercato Komauli, subito prima del ponte di Piuma. Anche questo a me noto solo per la spesa alimentare e per quel buon trito di carne cruda che ho imparato a conoscere e ad apprezzare qui a Gorizia.

Prende inizio una narrazione affascinante. Non sto più nella pelle e la voglia di scendere laggiù ha il sapore di un richiamo a storie passate. Elio racconta di anse, di spiagge, di trampolini e tuffi, di angoli reconditi ed intimi, di ruderi di vecchi ponti. Percepisco chiaramente i momenti che, su questa sponda, generazioni di goriziani possono aver trascorso.

Seguiamo il programma stabilito che prevede la riva sinistra dell'Isonzo, dal parcheggio prima del ponte fino al confine di Stato con la Slovenia. Foto di rito alla partenza dal parcheggio.

Tra una triste rete di recinzione e la strada asfaltata, reso quasi invisibile allo sguardo dai rami di una rigogliosa acacia, un piccolo cancello arrugginito e semi-aperto ti suggerirebbe di non andare di là. Noi invece si va. La sensazione è quella di varcare un confine di proprietà, ma di una proprietà abbandonata da secoli, invasa da vegetazione infestante, questo alimenta la curiosità e l'intraprendenza. Speriamo solo di non trovare cani malevoli.

La discesa su un letto di foglie secche e fango ci porta in pochi attimi a vedere l'acqua del fiume. Ancora distante però, un fitto diaframma di ramaglie ci tiene lontano, buche del terreno ci inducano a cercare un passaggio



sicuro più oltre. Qualche tronco caduto ci obbliga a scavalcarlo con il solito sarcasmo per chi ha la gamba corta. I molti scivoloni nel fango, ricoperto da un infido tappeto di foglie, rimandano però il sarcasmo al mittente.

Con liane improvvisate riusciamo a superare alcuni tratti veramente impervi. Sulla nostra sinistra le acque del fiume si avvicinano e si allontanano ma ancora non riusciamo a toccarle, a mettere i piedi in acqua. Alla nostra destra si erge un'alta parete di roccia, a mio avviso tufacea, e sempre spiando tra il fitto della vegetazione riconosciamo le case di via degli Scogli che fino a quel dirupo si spingono coi loro giardini. Peccato che anche qui l'inaccessibilità dei luoghi e la loro scarsa visibilità mostri appieno tutta l'inciviltà che ci contraddistingue: immondizie di ogni tipo, scarichi di cantiere, e diverso materiale di risulta delle più varie attività umane. Non ci si capacita di come siamo ancora lontani dalla percezione del bene comune da salvaguardare.

La vegetazione si apre improvvisamente, un lembo di civiltà appare. La vecchia struttura dell'Osteria agli Scogli che tanti goriziani hanno frequentato

in passato, ci si para davanti. Più costruzioni a dir la verità, negli anni qualcun'altra si deve essere aggiunta a quella originaria. Due gentili ragazze, poco più che ventenni, ci vengono incontro a chiederci cosa facciamo lì. Abbiamo oltrepassato un cartello di Proprietà Privata che a detta loro iniziava già molto prima e che non eravamo assolutamente autorizzati a procedere oltre. Subito optiamo per la tecnica dello gnorri. Non ne sapevamo nulla. Ma alle loro insistenze opponiamo un educato contraddittorio. Forse non esiste una proprietà privata sulle rive di un fiume che è verosimilmente di proprietà demaniale? Non ci saremmo certo avvicinati alla loro casa, ma il passaggio oltre, lungo la riva del fiume, dovevano lasciarcelo libero. L'argomentazione non le convince per niente ma, preso atto che avevamo tutta l'intenzione di toglierci dai piedi in maniera amichevole, abbozzano un saluto ed un augurio di buona passeggiata. Potere della Diplomazia.

Eccola finalmente la spiaggia che Elio ricordava. È lì, semi nascosta, di sabbia finissima su una splendida ansa che il fiume disegna in questo tratto, con acque quasi ferme e limpide. Raggiungerla, poggiarvi i piedi, non è

semplicissimo ma ormai siamo diventati degli Indiana Jones e nulla ci può fermare. Ognuno vive quell'attimo a modo suo. Chi pensa ai bei momenti passati lì molto tempo fa, chi solo cerca di immaginare, in una stagione più calda, un asciugamano disteso e un silenzioso sciabordio dell'acqua, un momento di fuga da tutto il resto rimasto lassù.

Continuiamo il percorso scoprendo tutta l'allegria bellezza di questo fiume, altre accoglienti spiaggette, pacifiche insenature, rapide ruggenti là dove l'Isonzo riprende vigore e le acque lasciano liberi timidi isolotti e resti di ponti di epoca imprecisata. Elio ci racconta che in questo punto doveva esserci un ponte che permetteva agli abitanti di San Mauro di passare il fiume per andare a prendere il treno a Salcano. Sembra fantascienza.

Anche un trampolino su questo fiume! O meglio una specie di trapezio agganciato in alto su un tronco che obliquamente pende sul letto del fiume e che lascia intendere la chiara possibilità di appendersi, prendere uno slancio e tuffarsi nel fiume. Giochi d'acqua di altri tempi.

I colori di quest'autunno infuocato ci accompagnano fino a raggiungere la nostra meta. Il confine di Stato. Consultiamo le mappe, le App, il GPS, tutto quello che la tecnologia ci mette a disposizione per non rinunciare nemmeno agli ultimi metri di Isonzo italiano. Ancora 50 metri, ancora 10. Virata brusca poi a destra su una ripida riva dove stanno evidentemente facendo lavori per la costruzione della nuova ciclovia che continua, nel nostro paese, quella dell'Isonzo sloveno che proviene da Plave. Avvistiamo la villa della mitica contessa Lyduska, nostro spartiacque di Stato, e ci rendiamo conto che in sole due ore abbiamo attraversato epoche, eventi, ricordi, emozioni. Tutto gelosamente nascosto, come si conviene che sia.

## Un felice traguardo



Il Presidente generale del Club Alpino Italiano, Vincenzo Torti, ha inviato una lettera di congratulazioni e auguri al consocio Paolo Geotti per il raggiungimento del sessantacinquesimo anno di iscrizione alla sezione goriziana del CAI.

Per questo importante traguardo anche il Consiglio Direttivo sezione, la redazione di "Alpinismo goriziano" e il corpo sociale tutto esprimono vivissime congratulazioni e un sentito grazie per il fattivo lavoro svolto dall'amico Paolo. Ricordando che lo stesso è stato a lungo Consigliere sezione e Presidente negli anni dal 1973 al 1978 ed in seguito valido Revisore dei Conti e, ultimamente, anche componente del Coro "Monte Sabotino".

Una vita dedicata al bene della nostra associazione.

Ad maiora.



In memoria

# Mauro Collini.

## Ci ha lasciato un pezzo importante della storia dell'alpinismo goriziano

di RUDI VITTORI

**O**gnuno faccia il suo passo oggi". Eravamo appena usciti dall'involucro della tendina, un bivacco gelido, a quasi 6.000 metri, in mezzo a quella che, sulle Ande, chiamano una *bufera de viento*. Io mi alzai traballante e, assieme al tea, vomitai anche l'anima su quel pendio ghiacciato che volava sul versante ovest della montagna. Mauro calzò i ramponi, impugnò la piccozza e con passo sicuro si avviò da solo lungo la cresta rocciosa verso quello che ipotizzavamo essere il campo due, montato da Enzo, Mario e Sergio, che la sera prima non eravamo riusciti a raggiungere.

Mauro era fatto così, non aveva mezze misure. O lo accettavi per quello che era o non potevi che litigarci. Ma era forte. Era proprio forte. Spesso mi sono chiesto se non fosse nato e cresciuto a Gorizia, in un ambiente rimasto ancorato all'alpinismo romantico, che cosa avrebbe potuto fare. Eravamo stati i primi, alcuni anni prima, a varcare la soglia di sua Maestà il Monte Bianco. E Mauro lo aveva fatto salendo come prima via, quella Cassin alla Punta Walker delle Grand Jorasses, che in quegli anni era ancora un grande mito.



Mauro Collini al Campo Base del Cerro Mercedario - Ande argentine gennaio 1983

Si era trascinato dietro un Marchetto un po' (molto?) dubbioso, uno sfilatino di pane con lo stracchino, da dividere in due, e una busta di minestra liofilizzata che era volata nel vuoto dal terrazzino del primo bivacco. Ma la via l'avevano fatta.

Non c'erano telefoni cellulari allora, non c'era nulla che ti connettesse al fondovalle. E per due volte avevo risalito il sentiero per il rifugio Boccalatte per riuscire a capire dove diavolo fossero finiti. Dopo l'impresa, Marchetto dormì per tre giorni di fila sulla spiaggia di Spotorno, mentre Mauro continuava a progettare grandi salite per il futuro.

In quel tempo preparavamo la spedizione al Cerro Mercedario e Mauro ne era il capo, senza essere mai stato eletto da nessuno. Lui era il capo e basta. Il nostro *Jefe*. I capi non vengono eletti, non serve, Capi si nasce.

E capo lo era stato fino in fondo, con i suoi modi decisi, talvolta rudi, ma assolutamente efficaci. Quella volta riuscimmo in una impresa che forse, per il tempo e la preparazione che avevamo, era qualcosa più grande di noi, ma ci riuscimmo anche grazie a lui. Alla sua determinazione e alla sua capacità di spronare correttamente il Gruppo.

Non mi dimenticherò mai la sua fa-

mosa frase, quando disse, nel corso di un'intervista prima della partenza, che noi eravamo *"Un collettivo dialettico che non svilisce l'individualità"*. Pensiero che tradiva il suo trascorso sessantottista, ma che metteva in evidenza il suo spirito agonistico.

Terminata la spedizione ci furono ancora alcuni anni di grandi sogni comuni, poi però Mauro progressivamente si allontanò dal Gruppo Roccia e dalla nascente Scuola di Alpinismo. Il suo spirito di lupo solitario era prevalso. La sua attività continuò ancora per anni, ad alti livelli, ma percorrendo una spiaggia solitaria nella quale ci incontrammo raramente.

Erano anni che non ci vedevamo. Ultimamente avevo tenuto i contatti attraverso Enzo e il figlio Davide e ho vissuto a distanza il calvario che lo ha portato a percorrere la strada verso le luminose quanto misteriose vallate dell'eternità. Con Mauro la storia dell'Alpinismo isontino e giuliano è stata più ricca e io lo voglio ricordare quando mi obbligava a togliermi i ramponi, durante qualche salita invernale, dicendo che dovevamo abituarci a fare senza, casomai li avessimo persi. Mauro era fatto così.

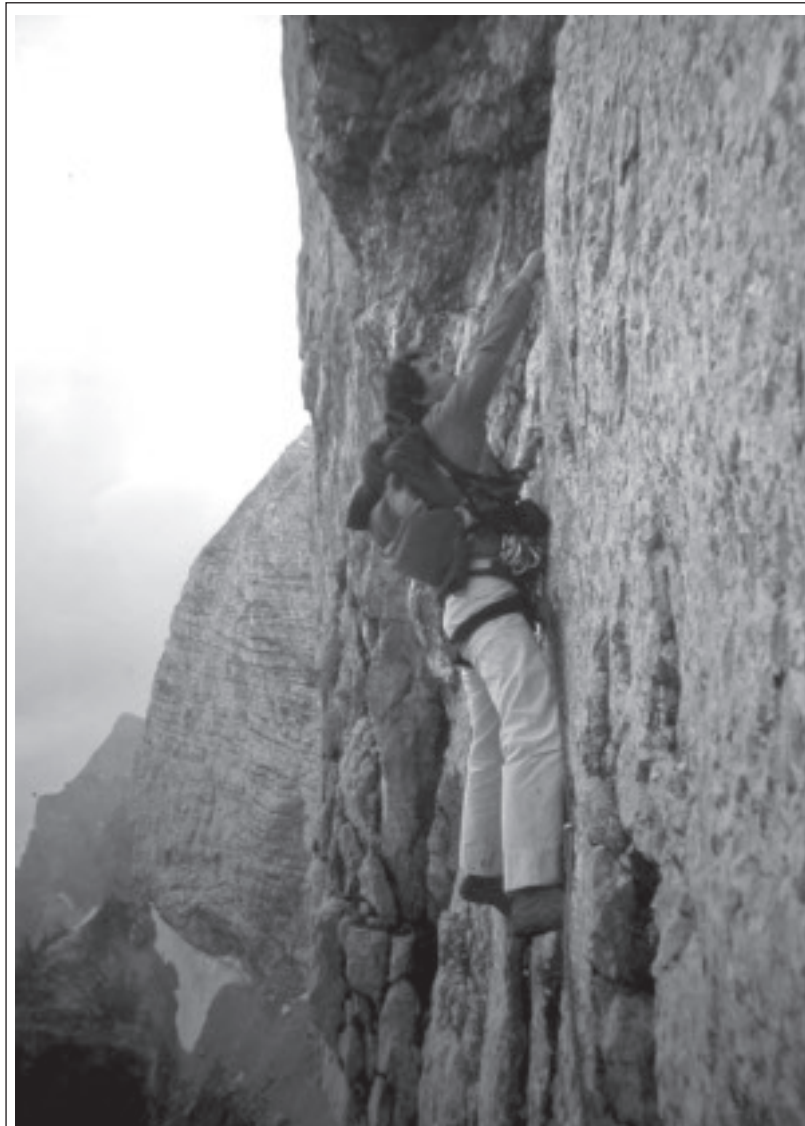
## Assemblea On Line

### Assemblea generale ordinaria

È convocata l'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci in prima convocazione il giorno 29 marzo alle ore 02 e in **seconda convocazione il giorno 30 marzo alle ore 19,30 con modalità da remoto**, con il seguente Ordine del Giorno:

- 1) nomina del Presidente e del segretario dell'Assemblea;
- 2) lettura ed approvazione del verbale dell'Assemblea del 17 settembre 2020;
- 3) relazione del Presidente sezionale;
- 4) approvazione del bilancio 2020;
- 5) approvazione modifiche statutarie;
- 6) approvazione nuovo stemma sezionale.

Il Presidente: dott. Giorgio Peratoner



Mauro Collini sul Šite, via Belač-Zupan (Foto Rudi Vittori)



# Quando la foglia inganna

di **CLAUDIA VILLANI**

**Q**uesta volta vi voglio parlare di altre 2 specie che ho visto scambiare camminando con i bambini lungo i sentieri di montagna: l'aglio degli orsi ed il mughetto.

Tutte e due sono specie le cui foglie diventano rigogliose in primavera.

## AGLIO DEGLI ORSI

Il suo nome scientifico è *Allium ursinum* L. ed appartiene alla famiglia delle Amaryllidacee. Conosciuto per i suoi usi alimentari fin dai tempi dei Celti, si dice che il suo nome derivi dal fatto che sia molto apprezzato dagli orsi che, risvegliati dal letargo invernale, si nutrono dei bulbi sottili ed allungati di questa pianta, per fare rifornimento delle vitamine e dei sali minerali consumati durante la stagione fredda.

Lo possiamo trovare negli ambienti umidi, lungo i bordi dei corsi d'acqua, dalla pianura alla montagna, fino ad un'altitudine di 1500 metri nei luoghi più temperati.

A differenza delle altre specie di aglio conosciute, le sue foglie con le nervature parallele, sono più larghe, fino a 6 cm, e, stropicciate, rilasciano un profumo piuttosto intenso. La pianta ha una dimensione di 20 - 30 cm di altezza e può formare delle distese notevoli nei boschi di latifoglie.

I boccioli, rinchiusi in una spatola, quando si aprono, formano un'ombrella di circa una decina di fiori stellati bianchi. Dopo i fiori, si sviluppano dei piccoli frutti verdi.

Tutta la pianta viene utilizzata in varie ricette di zuppe e frittate per il sapore più delicato rispetto all'aglio comune. Con le foglie tritate, si può confezio-



Distese di Aglio ursino nei boschi del Monte Korada (Foto: archivio C. Villani)

Nelle classificazioni meno recenti, la specie veniva considerata tra le Liliacee, come pure quella dell'aglio ursino, accomunate da caratteristiche apparentemente simili. Oggi le scienze individuano aspetti sempre più specifici che distinguono le specie in modo più dettagliato e tendono quindi a diversificarle.

questa pianta, appunto lungo i pendii delle valli. Fiorisce nel mese di maggio, da cui il nome attuale della specie: "majalis".

Il fiori bianchi e profumati, a forma di piccola campanella, sono disposti in fila a gruppi da 5 a 12 su un unico stelo, chiamato racemo. In un momento successivo, i fiori si trasformano in bacche globose del diametro di circa un centimetro, di colore rosso acceso, belle ma tossiche.

La foglia, che rassomiglia a quella dell'aglio ursino, ha nervature parallele e si sviluppa da un rizoma sotterraneo, che ogni anno rinnova in primavera nuove foglie e fiori.

L'intensa fragranza dei fiori è utilizzata da diversi secoli anche per confezionare profumi inebrianti, legati all'immagine della tenerezza, della purezza, dell'innocenza, anche nella simbologia sacra.

Alcune leggende narrano che i monaci usavano i fiori del mughetto per adornare gli altari, come se le campanelle rappresentassero una scala candida che porta verso il paradiso. Secondo altri scritti, il fiore del mughetto ha avuto origine dalle lacrime della madonna, ai piedi del crocifisso.

Ritornando al fiore innocente dall'aroma candido del Mughetto, in realtà, per noi non è poi così tanto innocente, ma può essere responsabile di perico-

losi avvelenamenti. Le sue sostanze tossiche sono simili allo Strofanto, veleno utilizzato nel passato per confezionare frecce avvelenate. Tutta la pianta è tossica in quanto contiene sostanze che prendono il nome dal genere *Convallaria*, tra cui la convallarina e la convallamarina, che provocano nausea, vomito ed alterazioni al ritmo cardiaco, anche gravi. Come in gran parte delle piante, i principi attivi devono essere ben conosciuti ed utilizzati in quantità estremamente controllate, in quanto piccole dosi possono essere terapeutiche, mentre in quantità superiori e relative rispetto al peso individuale, possono avere effetti negativi anche drastici.

In natura, tutte e due le piante quindi ci affiancano nei nostri cammini in primavera e sono degne di nota per la loro bellezza. A volte crescono anche le une vicine alle altre, in quanto prediligono gli stessi ambienti. Attenzione però a non confonderle; tutte e due hanno dei bei fiori bianchi molto diversi: ad ombrella l'aglio, mentre nel mughetto sono disposti su un racemo. Quando però i fiori sono assenti, dobbiamo osservare bene le belle foglie larghe di colore verde brillante con nervature parallele e soprattutto dobbiamo stropicciarle ed annusarle. Se vogliamo utilizzarle per un buon pesto, l'inconfondibile odore di aglio ci dà la sicurezza che si tratti della pianta commestibile.



Mughetti

nare anche un pesto di un sapore gradevole, sia per condire la pasta che per essere spalmato su crostini e tartine.

Le proprietà sono simili a quelle dell'aglio più conosciuto (*Allium sativum*): abbassa la pressione, è depurativo, diuretico, mineralizzante ed è anche un antibiotico naturale. Come in ogni utilizzo terapeutico, non bisogna mai eccedere nell'uso e si devono conoscere eventuali controindicazioni; l'aglio in quantità eccessive, è sconsigliato in gravidanza.

## MUGHETTO

*Convallaria majalis* L., appartiene alla famiglia delle Asparagacee.

Il nome del genere "Convallaria", deriva dal nome latino precedente, *Lilium convallium*, giglio delle convalli, e si riferisce all'ambiente in cui compare

Tabella riassuntiva somiglianze e differenze tra Aglio ursino e Mughetto

	Foglie	Infiorescenza	Singolo fiorellino	periodo di fioritura	In che ambiente
Aglio ursino	foglie ovali con nervature parallele	ombrella	bianco stellato, con 6 tepali	da aprile a giugno	umido e ombroso
Mughetto	2 foglie ovali con nervature parallele e lungo picciolo	racemo (unico stelo) con circa 10 fiori bianchi	a forma di campanellina pendente	maggio	umido e ombroso